

## Musica

## torinese

di Giuseppe Traina

Sergio Pent

## UN CUORE MUTO

pp. 283, € 15,  
e/o, Roma 2005

A chi penserà un lettore normalmente cinefilo nel leggere che un giovane insegnante con la vocazione del critico cinematografico (poi anche risibile sceneggiatore *una tantum*) incontra per un'intervista, nel 1977, un'ex quasi diva del cinema muto di nome Norma D'Abate? Naturalmente alla Norma Desmond di *Viale del tramonto* (1950). L'allusione intertestuale al capolavoro di Billy Wilder serve innanzitutto a inscrivere il nuovo romanzo di Pent entro un universo semantico marcatamente melodrammatico, anche perché di frusti melodrammi era interprete Norma D'Abate, negli anni in cui già declinava il miracolo produttivo del cinema torinese, e nei quali lei decideva di ritirarsi - misteriosamente e prematuramente - a vita privata.

D'altra parte, l'incontro con Norma rappresenta sì un punto di svolta nella vita del protagoni-

sta del romanzo, ma non nel senso tragico-grottesco che nel film di Wilder condannava il protagonista alla morte. Il giovane professore avrà modo di attraversare l'orrore privato e le tragedie del Novecento attraverso i ricordi dell'ottantenne Norma e del suo antico amante Valmorin, ex attore e torturatore fascista, ritiratosi nella natia val Susa per occultare il suo passato sanguinario, tentando di assomigliare al nonno buono di quella Heidi di cui guarda i cartoon alla tv. Se tale attraversamento turba profondamente il protagonista - anche perché coincide con l'uccisione, durante un corteo, della sua ragazza, Valentina, una fasciosa estremista già pronta per la clandestinità -, d'altronde questo grumo di sangue presente e passato avrà il potere di bloccarlo in una condizione di diuturna abulia.

Il protagonista, insomma, sposa la sentenza dell'amato *Grande Gatsby* - "Così continuiamo a remare, barche controcorrente, rissospinte senza posa nel passato" - e così la chiosa: "È questo che mi accade, ogni volta che guardo indietro". La perdita della ragazza amata si lega alla perdita, l'anno seguente, delle residue illusioni di accesso al mondo di Cinecittà; fine della giovinezza come fine delle ambizioni, dunque: la frase memoranda di Norma, "il tempo non ci aiuta a capire, ma solo a ricordare", martella nella sua mente nella parte in cornice del romanzo, ambientata nel

2001, quando decide di rivedere, al Museo del cinema della Mole Antonelliana, l'unico film superstito di Norma D'Abate.

In fondo, il suo è un percorso speculare a quello di Norma, che lasciò il cinema per essere buona moglie di un marito mediocre, per cicatrizzare il ricordo delle violenze subite da Valmorin e della perdita di un "figlio della colpa" che l'amante le sottrae alla nascita. Per la complicità creatasi durante l'intervista, Norma chiederà al giovane professore di improvvisarsi detective e andare sulle tracce dell'amante e del figlio perduto: ed è la parte in cui il talento comico di Pent dà la miglior prova di sé (memorabile la visita all'ospedale psichiatrico). Il resto del romanzo è invece sospeso tra quiete elegia e sdegno frenato, in un tono che si nutre di salutare ironia e autoironia ma che indulge, forse un po' troppo, alla tentazione gnomica.

Tuttavia, anche rispetto alla prova precedente, *Il custode del museo dei giocattoli*, forse più generosa e ariosa nella creazione fantastica di personaggi e situazioni, apprezziamo, tutto sommato, la sommessa musica torinese di *Un cuore muto*, la coraggiosa capacità di far trascolorare il melodramma in elegia, con l'ausilio del contrappunto ironico e grottesco. ■

gtraina@unict.it

G. Traina insegna letteratura italiana all'Università di Catania

## Nessuno è felice

di Gianni Bonina

Mauro Covacich

## FIONA

pp. 243, € 17,  
Einaudi, Torino 2004

È il veleno il lievito dei romanzi di Covacich, la radice remota dei suoi *récits d'ascension*, ovvero i racconti in salita verso uno stato di tossicità irreversibile che costituiscono la sua misura performativa e costante, resa pregnante e riconoscibile da un uso inesorabile della prima persona, cui il senso della testimonianza, se non della confessione, restituisce il gravame di un destino di derelizione. E se in *A perdisi* (Mondadori, 2003, ora Einaudi "Tascabili") all'avvelenamento del fiume Maros faceva da contrappunto il doppiaggio delle atlete in un processo di reciproca contaminazione, ambientale e umano, in *Fiona* l'elemento tossico è nella speciale droga che la vita moderna spaccia in più paste, l'effetto allucinatore della quale è lo smarrimento della propria identità e lo sdoppiamento della personalità: Sandro si chiama "Top Banana" ma è anche "Miner-maker", Maura è "la dea dei platan", i curatori della trasmissione "Habitat" figure che assumono epiteti da figure, mostri legittimati da una televisione che con i suoi reality show converte il falso in vero creando cloni di Truman Burbank.

Anche Fiona è un mostro, una piccola haitiana autistica che non parla mai e morde sempre, con una testa grossa e un aspetto di ragno. Ma neppure Lena, la moglie di Sandro, è una persona normale, se di normalità si può ancora parlare in un mondo in *craquelure*, avvelenata com'è da una forma di anoressia che la rende "un burattino giallo", incapace - come tutti, del resto - di condurre una vita di coppia e di relazione che non sia sottoposta a sempre più pesanti prove da sforzo.

Ecco dunque il veleno che Covacich sparge in un mondo la cui vera natura è quella nascosta e mistificata. Maura (che abbiamo visto in *A perdisi*) vuole il bambino che aveva rinunciato ad adottare e che adesso vede con Sandro e Lena. Segue perciò Sandro tantalizzando, riempiendogli la vita di nuovi spettri, a dispetto della mostra che fa di genitore esemplare che presta ogni cura alla difficile figlia adottiva, di marito premuroso attento a lenire il disagio della moglie, di geniale autore di "Habitat", un "Grande fratello" di successo che gli vale meriti e onori e che scandisce le sue giornate fino ad assimilare la vita della "casa" con la sua, in un combinato che segna anche la successione dei capitoli, cadenzati sull'incalzare delle puntate del format. Dietro l'apparenza di uomo irreprensibile

e di successo, Sandro maschera una diversa identità, perché è anche l'irrintracciabile attentatore che mina le confezioni alimentari nei market, l'esperto di esplosivi che sfida la società perbene e perente. È soltanto quando fallisce come Miner-maker - e viene identificato e braccato - che si ripudia come padre mancato e marito dimezzato per sentirsi, sull'altare dello spettacolo, ultima divinità, in una scena madre dove i fili della sua proteiforme esistenza conducono a un unico grumo, un nodo che intreccia e brucia



ogni sentimento, ogni speranza: sicché entra con Fiona in diretta nella casa di "Habitat", la sua casa, con un carico di esplosivi pronto a fare di lui un Sansone, della figlia adottiva un Isacco e dei collaboratori televisivi dei Filistei, artefice di un atto postremo, palinogenetico e catartico, di rifiuto e ripudio di tutto e tutti, una Nemesis a lungo ricercata, l'affermazione financo di una "poetica" - e *La poetica dell'Unabomber* (Theoria, 1999) è uno dei titoli del catalogo Covacich.

È Sandro che alla fine pensa: "Nessuno è felice per merito di qualcuno", trovando così risposta a un'ossessione, il fumetto di un maiale vivisezionato che dice: "Dio ci ha sognati tutti troppe volte". Abiura dunque le virtù teologali della speranza e della carità per aderire (accogliendo il portato della materia insegnata dalla moglie e proprio ascoltando una sua lezione sulla religione bizantina) a un'idea esicastica di fede che fa di esercizi corporali quali il respiro e la cantilena, il silenzio e il pensiero, il mezzo di contemplazione di Dio attraverso la "preghiera del cuore". È in questo credo che Sandro trova la sua religione, il senso di avvento del "germe del bene", entro un quadro di "anomalie" (tema centrale nella ricerca di Covacich, titolo anche di una sua raccolta di racconti: *Anomalie*, Mondadori, 1998) che sono il nuovo patrimonio genetico di un'umanità educata alla deriva e alla perdita.

*Fiona* non è un romanzo sulla forza d'animo ma sulla debolezza e le nuove forme del mal di vivere. In questo nuovo e inesorabile Covacich, che ripropone la più aggiornata versione della figura dell'inetto primonevecentesco, qui in veste di cerimoniere funebre, agisce un senso di *cupio dissolvi* che intrude una forte vocazione all'*amor fati*, al di là di legami di noir o di horror, di implicazioni telematiche e modelli postmoderni. Qui Covacich restituisce piuttosto al nostro tempo la sua voce, flebile e spersa, che è ancora quella di un decadentismo assolutamente deciso a esplorare nuovi recessi dell'inconscio per elicere veleni sconosciuti. ■

gianni.bonina@tin.it

G. Bonina è responsabile del magazine Stilos

## Confessioni d'autore

Nel mio nuovo romanzo, *Un cuore muto*, si avverte quello che potrebbe sembrare un netto cambio di registro: un passaggio dall'epica chiassosa e grottesca dei personaggi del *Custode del museo dei giocattoli* e prima ancora di *La cassetta dei trucchi*, a un'apparente malinconia che sfuma verso il più classico melodramma. L'unico cambio imputabile può essere questa aperta disponibilità a un confronto che mette da parte le mode e accetta la pericolosità - l'insidia - di toni narrativi fuori tempo, se vogliamo fuori moda. La vita quotidiana, la cronaca, le grandi passioni storiche e mondane - dai Mayerling a Lady Diana - vivono e prosperano sull'onda del melodramma e nessuno se ne stupisce, anzi aumentano il consenso popolare e l'attenzione su queste vicende.

La mia intenzione narrativa è stata proprio quella di ricreare una storia di per sé generazionale - il fallimento, personale ma anche ideologico negli anni bui del terrorismo - con i toni del feuilleton, meglio ancora dei melodrammi recitati in silenzio sugli schermi del cinema muto. Il protagonista, incontrando l'anziana diva della cinematografia torinese degli esordi, quando Torino era la culla della nuova forma d'arte popolare, innesca un meccanismo che si ripercuote sul passato attraverso un dramma privato non dissimile dai drammi strappalacrime prodotti per il grande schermo. Mentre fuori piovono le bombe delle Br e sfilano i cortei del '77, il narratore ripercorre la sua storia - e in parallelo la storia del nostro paese, dai fasti di una piccola *belle époque* subalpina agli orrori del fascismo e della guerra - calandosi in un tempo che sembra davvero una finzione, un melodramma popolare. E i toni, di conseguenza - come pure i colpi di scena nella storia della

vecchia attrice che lo coinvolge nel suo remoto segreto - risultano quelli di una tensione emotiva tipica del feuilleton. Non per questo, comunque, ho evitato di giocare sull'intreccio e sui movimenti temporali della narrazione, com'è nella mia indole narrativa, riagganciando tra presente e passato - prossimo e remoto - i fili della trama. Anzi, il tema così malinconicamente privato, unito alle grandi tensioni storiche sfiorate o subite dal protagonista e dalla sua anziana confidente, si è prestato a una sorta di riflessione dalla quale i due personaggi escono sconfitti e, in qualche modo, colpevoli.

La Storia maiuscola è passata su di loro anche se entrambi avrebbero voluto esserne estranei: spesso succede così, scorriamo i notiziari del disastro restandone al margine, fino a quando il caso o il destino non puntano il dito proprio addosso a noi. A chi avverte eventualmente il dovere critico di segnalare un'eventuale "caduta" narrativa sui toni del melodramma, posso quindi dire che il melodramma c'è perché l'intero romanzo è stato concepito come un omaggio al periodo d'oro del cinema muto e del feuilleton, ed è stata anzi una scommessa personale, quella di rivisitare tangenzialmente la nostra storia - attraverso due vicende minime ma intense - con lo spirito del romanzo popolare. Una scommessa che, mi auguro, possa essere capita e apprezzata, poiché il romanzo è ricerca ma anche ritorno alle origini, di noi stessi, delle nostre passioni - per me il cinema popolare, anche di serie B, è una di queste - e anche, soprattutto, della nostra storia. Io ho scelto, anziché la rabbia e la riflessione politica, il punto di vista appartato della malinconia.

SERGIO PENT